
N O T I Z I A R I O

CONGRESSI E CONVEGNI

Le giornate dell'acqua a Crespino sul Lamone

L'acqua, come è noto, costituisce una risorsa fondamentale a livello locale e globale, tuttavia la sua utilizzazione determina molti conflitti regionali, soprattutto nelle zone più aride del pianeta. In questo quadro di riferimento si sono svolte negli ultimi anni diverse manifestazioni che hanno avuto come oggetto lo studio dei fenomeni idrografici. Tra queste ha assunto notevole interesse l'iniziativa denominata *Giornate dell'acqua* tenutasi nel giugno 2006, 2007 e 2008 a Crespino sul Lamone; un'area ricca di risorse idriche che danno vita a formazioni significative, come le cascate di Valbura, di 34 m di salto complessivo, dovute a una frana che ha sbarrato il corso del Lamone circa millecinquecento anni fa e ha originato a monte un lago prosciugatosi intorno al XVII secolo. Altro salto di rilievo è quello del Rio Bedetta (o Vedetta, dal nome di un'antica postazione di osservazione militare), mentre numerose sono le sorgenti, tra cui quella delle Fabbre, molto nota e frequentata, e quella del Re, cui sono stati dedicati gli incontri del 2006 e del 2007.

Durante le *Giornate dell'acqua* si svolgono esposizioni di oggetti artigianali, mostre fotografiche e di carattere storico-culturale, eventi che accompagnano un convegno di carattere scientifico.

Al convegno del 2008, incentrato sull'inaugurazione del nuovo parco fluviale sul Lamone, la relazione introduttiva è stata tenuta da Claudio Cesari, presidente del comitato organizzativo, che si è soffermato sull'evoluzione storico-geografica della valle del Lamone; già percorsa dai romani e diventata in epoca medicea una Via del sale che conduceva alle saline di Cervia. Di qui passava

Dante per raggiungere Ravenna e qui alla fine del XIX secolo venne realizzata la ferrovia che, attraverso la Galleria degli Allocchi, portava da Firenze a Faenza. Di rilievo anche la relazione del geologo Fabiano Gamberi che ha illustrato la diversità geomorfologica che caratterizza le zone originate da frane sottomarine, come quella semipianeggiante presso Casaglia, e le aree dovute a correnti di torbida, generalmente molto più ripide, e ha ricordato la presenza di fenomeni importanti come la nota sinclinale di Crespino. L'ingegnere Paolo Mazzoli ha invece sottolineato la possibilità di utilizzare le acque dei fiumi locali per la produzione di energia, come è avvenuto per la centrale di Valbura che sfrutta il dislivello della cascata sottraendo una parte delle acque e quindi rallentando i processi di erosione. Tali processi hanno portato al frazionamento della cascata in cinque salti e alla creazione di forme d'erosione come il Pozzo della Capraia, grande marmitta utilizzata per i tuffi dai giovani del luogo. Più in generale, nelle varie relazioni si è evidenziato il ruolo della risorsa acqua in ambito locale e regionale, e l'impatto di alcune attività come le coltivazioni, che riducono considerevolmente la portata del Lamone, che nelle estati più aride non riesce a raggiungere il mare. Il rischio è compromettere l'integrità dell'ecosistema acquatico nella zona di Crespino, dove vivono ancora i gamberi di fiume, che finora si è faticosamente mantenuta.

I comuni di Marradi e Brisighella hanno portato a termine il cosiddetto *Progetto Lamone*, di concerto con le amministrazioni dei comuni dei bacini del Sommes in Romania e della Loira in Francia, per valorizzare le risorse di questo solco vallivo, definito da Dino Campana, nativo di Marradi, come «la valle sonora».

Michele Pavolini

GEOGRAFIA UMANA

La FAO e la sicurezza alimentare

Dal 3 al 5 giugno 2008 si è svolto a Roma il Vertice sulla sicurezza alimentare e sui cambiamenti climatici organizzato dalla FAO (Food and Agriculture Organization).

Al Vertice hanno partecipato 181 paesi, rappresentati da ministri, capi di Stato e di governo, oltre a 60 organizzazioni non governative e più di 1.000 giornalisti. Programmato nel novembre 2007, si è rivelato essere perfettamente in sincronia con il forte incremento dei prezzi alimentari degli ultimi mesi e con le nuove sfide che questo fenomeno comporta a livello mondiale per il raggiungimento della sicurezza alimentare.

In particolare il Vertice ha fornito l'opportunità di affrontare, in un ampio consenso di alto livello, il problema della necessità di assicurare a tutte le popolazioni adeguato accesso al cibo insieme con le questioni connesse ai cambiamenti climatici e alla produzione dei biocombustibili.

La complessa relazione tra la sicurezza alimentare mondiale e l'impatto dei cambiamenti climatici in atto è, infatti, ritenuta, dalla FAO e da altre organizzazioni, una delle sfide maggiori di questo secolo. La FAO stima che oltre 850 milioni di persone nel mondo soffrono severamente la fame. Di queste, 820 risiedono nei paesi in via di sviluppo, vale a dire in quelli che saranno probabilmente più colpiti dai cambiamenti climatici a causa delle loro scarse difese tecnologiche verso questi fenomeni. Per fronteggiare questa nuova «sciagura pandemica» i governi, le organizzazioni internazionali, i rappresentanti del settore privato e della società civile si sono riuniti per analizzare il tema e lavorare insieme alla definizione di strategie appropriate e di risposte a breve e medio termine. Il Vertice ha sottolineato con forza la necessità di mettere in atto un intervento immediato per portare assistenza umanitaria alle popolazioni maggiormente colpite dall'andamento dei prezzi alimentari. Inoltre c'è anche stata una forte e sentita

esortazione ad adottare misure che, nel medio periodo, possano rafforzare la tenuta dei sistemi alimentari nei paesi in via di sviluppo e dunque ridurre il numero di persone che soffrono la fame.

Il Vertice si è concluso con l'adozione di una dichiarazione che fa appello alla comunità internazionale affinché incrementi l'assistenza ai paesi in via di sviluppo, in particolare ai più poveri e indebitati. Nel documento di risoluzione finale è stato sostenuto che occorre aiutare questi paesi a espandere il settore agricolo e la produzione alimentare e, allo stesso tempo, a incrementare gli investimenti in agricoltura, nell'industria agroalimentare e nello sviluppo rurale. A tal fine ai paesi donatori e alle istituzioni finanziarie internazionali è stato chiesto di fornire assistenza e sostegno economico ai paesi a basso reddito, soprattutto rispetto alle importazioni alimentari, tuttavia senza tralasciare misure addizionali per migliorare la loro situazione finanziaria.

La dichiarazione finale ha poi fatto appello ai governi affinché le agenzie delle Nazioni Unite possano ricevere «risorse necessarie per allargare e rafforzare gli aiuti alimentari per sostenere le reti di sicurezza sociale e affrontare fame e malnutrizione attraverso, laddove possibile, acquisti di cibo a livello locale o regionale» e ha esortato i «partner per lo sviluppo» a partecipare e contribuire «alle iniziative internazionali e regionali sul rialzo dei prezzi alimentari e assistere i paesi a implementare nuove politiche e misure che aiutino gli agricoltori, particolarmente i produttori su piccola scala, a incrementare la produzione e avere accesso ai mercati locali, regionali e internazionali». Nella dichiarazione vengono anche fortemente raccomandate iniziative per tenere sotto controllo fluttuazioni «insolite» e speculazioni dei prezzi dei cereali e per aiutare i paesi in difficoltà a ricostituire le loro scorte alimentari e a intraprendere nuove misure per rafforzare la gestione dei rischi relativi alla sicurezza alimentare.

La relazione finale non ha tralasciato i due altri argomenti centrali del Vertice: i

cambiamenti climatici e l'impatto della produzione di biocarburanti sulla sicurezza alimentare.

In relazione al primo tema la dichiarazione sostiene la necessità di promuovere la ricerca e l'identificazione di nuove metodologie per aumentare la capacità di reazione e resistenza degli attuali sistemi di produzione alimentare. In questo contesto i governi vengono esortati a dare priorità ai settori agricolo, forestale e ittico, in particolare nelle aree più vulnerabili, coinvolgendo le popolazioni locali e permettendo loro di accedere e beneficiare dei meccanismi e degli investimenti a sostegno dell'adattamento all'evoluzione del clima. Inoltre c'è un forte richiamo all'istituzione di «sistemi agricoli e di pratiche di gestione sostenibile che possano contribuire a mitigare i cambiamenti climatici e l'equilibrio ecologico».

La questione dei biocarburanti, come era facilmente prevedibile, ha suscitato un dibattito abbastanza vivace tra paesi in via di sviluppo e industrializzati. Come è noto, l'utilizzo di materie prime alimentari per la produzione di biocarburanti, con il conseguente aumento dei prezzi, ha già avuto un certo impatto sulla sicurezza alimentare e il timore corrente è che ne possa avere ancora di più nel futuro prossimo.

C'è stata tuttavia condivisione sull'importanza di prendere in considerazione le opportunità offerte dai biocarburanti, tenendo comunque sempre ben presente la sicurezza alimentare a livello mondiale e le istanze di uno sviluppo energetico sostenibile. Si ritiene, infatti, che studi approfonditi siano necessari per «assicurare che la produzione e l'impiego dei biocarburanti siano sostenibili e tengano in considerazione la necessità di raggiungere e mantenere la sicurezza alimentare del pianeta».

Un appello è stato indirizzato a tutte le organizzazioni intergovernative, FAO inclusa, «affinché nell'ambito dei rispettivi mandati e delle rispettive aree di competenza, con il coinvolgimento dei governi nazionali, del settore privato e della società civile si promuova un dialogo internazionale sui

biocarburanti nel contesto della sicurezza alimentare e dello sviluppo sostenibile, un dialogo che sia coerente, efficace e che punti ai risultati».

Una menzione particolare è stata dedicata al *Round di Doha* lanciato dall'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) nel 2001. I membri del WTO hanno riaffermato il loro impegno affinché si rilanci la strategia definita in quella occasione, garantendo il loro impegno per raggiungere un risultato, sicuramente ambizioso, che possa contribuire a una maggiore sicurezza alimentare nei paesi in via di sviluppo. Nella dichiarazione finale si legge come il WTO incoraggi «la comunità internazionale a continuare nel suo impegno verso la liberalizzazione del commercio internazionale in agricoltura mediante la riduzione delle barriere doganali e delle politiche di distorsione del mercato», sostenendo che «queste misure daranno agli agricoltori, particolarmente a quelli dei paesi in via di sviluppo, nuove opportunità per vendere i propri prodotti nei mercati mondiali e contribuiranno a far aumentare la loro produttività e produzione».

In conclusione si può dire che dal Vertice sia venuta una chiara indicazione ad agire, promuovendo interventi mirati a portare immediata assistenza umanitaria alle popolazioni colpite dalla crisi dei prezzi alimentari e, soprattutto, un richiamo ai paesi industrializzati e alle organizzazioni internazionali ad assicurare un maggiore impegno nella ricerca e nell'implementazione di misure che, in maniera sostenibile, possano contrastare la fragilità dei sistemi alimentari.

È questo il vero cammino indicato per ridurre le persone afflitte dalla fame nel mondo e per riuscire a raggiungere gli obiettivi di sviluppo già tracciati dal Vertice mondiale dell'alimentazione nel 2006, ma ancora disattesi. In sostanza, ripetendo le parole che Jacques Diouf, direttore generale della FAO, ha pronunciato nel suo intervento di apertura del Vertice: «è finito il tempo delle parole, adesso occorre passare ai fatti».

Rossella Belluso

GEOGRAFIA POLITICA

I tempi della Cina

Come se non bastasse il secolo cinese, l'8/8/2008 alle ore 08,08 (le 20,08 locali, nulla succede per caso), a Pechino è scocciato l'anno della Cina. La XXIX Olimpiade ha tracciato un discrimine: da un lato la memoria sbiadita di un luogo lontano, esotico e attardato, dall'altra la visione del *Drago* che travolge insuperabili problemi di arretratezza e di sottosviluppo e imbocca la strada di grande potenza mondiale, costruita con meticolosa operosità. A meno di venti anni dai fatti di Tienanmen, quanto accaduto in Cina ha dell'incredibile: bastano pochi dati per rendere il *rush* di tutti gli indicatori economici o volgere lo sguardo alle metropoli cinesi con scintillanti parate di grattacieli, per dare conto dello spettacolare balzo in avanti. In realtà la monotona reiterazione di architetture già viste non nasconde una certa delusione: la Cina sta ulteriormente dilatando i non luoghi di Marc Augé, senza fornire spunti di originale reinterpretazione di una cultura che è l'unica a «vedere» a ritroso lungo quattro millenni.

Lo spettacolare balzo in avanti della Cina impone una riflessione per almeno tre motivi: il primo dischiude per la millenaria civiltà una *way of life* che si fonde e si confonde nella generale globalizzazione. Le traiettorie del «turbo-capital-comunismo» di Pechino, al netto della tenuta politica nel lungo periodo e dei guasti lasciati da quaranta anni di economia centralizzata con le sofferenze bancarie al primo posto, saranno le stesse che partono da Wall Street nella Lower Manhattan. Nel tempo si assisterà a una sovrapposizione e sostituzione di marchi, da un Dell a un Lenovo, da un Philips a un Haier, da una Toyota a una Brilliance, imposte dalle dimensioni di un mercato le cui potenzialità appaiono sconfinare: basti pensare che in Italia nel 2007 sono stati venduti 2,3 milioni di autoveicoli e in Cina otto milioni, con aumenti

percentuali annui da tempo a due cifre. Se rapportassimo il numero delle auto vendute agli abitanti dei due paesi, assumendo un analogo tenore di vita (che considerando gli attuali ritmi di crescita cinese si potrebbe raggiungere tra una trentina d'anni), ogni anno si venderebbero in Cina oltre quarantatré milioni di auto, i due terzi dell'attuale produzione mondiale.

Attorno a queste proporzioni ruota gran parte dell'economia cinese, con prevedibili sviluppi politici: un mercato interno con un quinto della popolazione mondiale che, una volta raggiunti livelli paragonabili a quelli attuali dell'Occidente, disporrà di notevoli risorse per la ricerca tecnologica, per lo sviluppo di brevetti e fornirà strumenti nuovi e numerosi all'apparato militare, oggi decisamente fuori dalla portata degli Stati Uniti. In una rappresentazione geopolitica si punterebbe a ipotizzare le disponibilità dei contribuenti cinesi ad accrescere la capacità del paese di dotarsi di missili, atomiche, flotte navali, aeree e spaziali: «indispensabili» strumenti la cui disponibilità, sebbene difficile da prefigurare nelle modalità e nelle scadenze temporali, sembra alquanto prevedibile nel prossimo futuro, sempre in un clima di continuità politica.

La scontata ipotesi di una politica di potenza della Cina introduce il secondo motivo, al centro di un vivace dibattito internazionale, sui meccanismi con cui il «paese di mezzo» tenderà di conseguire una *leadership globale*. A questo proposito va subito chiarita la definizione di «paese», e non «impero di mezzo», non avendo mai la Cina costituito una tale organizzazione politica, nel significato corrente assegnatole in Occidente.

Herfried Münkler, in un recente saggio sul tema, segnala per la scienza politica una caduta epistemologica, che si identifica con palmare corrispondenza a un certo modo di fare geopolitica, del tutto condivisa da chi scrive: «La scienza politica non ha fornito chiare definizioni [per impero], sostenute da esempi, ma ha abbandonato il

campo alle stravaganti generalizzazioni della carta stampata». Più avanti lo studioso tedesco, nel delineare le caratteristiche di un impero, sostiene che: *a)* non è uno Stato territorializzato con precisi confini; *b)* il profilo imperiale coesiste con il predominio egemonico, con passaggi fluidi tra le due condizioni; *c)* l'impero non va confuso con l'imperialismo dominante dal XIX secolo. Il concetto di impero, da Augusto in poi (nell'inevitabile visione eurocentrica), implica tra l'altro l'estensione della sovranità su più regni, oltre che un territorio dai confini precisi. La Cina in quanto Stato territoriale, nato nel 221 a.C. con l'unificazione dei vari regni sotto la dinastia Qin, non risponde alle caratteristiche proprie di un impero per la sostanziale identificazione etnica e culturale Han, che oggi rappresenta oltre il novanta per cento dei cittadini della Repubblica.

Münkler sostiene l'ipotesi che un impero non si costruisce in modo programmato ma per fasi successive, per alcuni versi in modo casuale e inconsapevole – contraddittoriamente «mitica» rimane la battuta pronunciata dallo storico inglese John Robert Seeley nel 1883, per cui l'impero inglese era nato in un «momento di distrazione mentale» – mentre l'imperialismo esprime una chiara volontà di fondazione, come è avvenuto in larga parte dei paesi europei tra Ottocento e Novecento, segnata, in Italia tra il 1887 di Dogali e il 1936 di Addis Abeba. Anche qui la Cina rimane fuori, a meno che non si voglia guardare a milleduecento anni fa quando i Qin, deliberatamente, conseguirono l'unificazione dei vari regni cinesi sotto la loro sovranità.

Lo stesso autore sostiene che «l'egemonia è la supremazia all'interno di un gruppo di attori politici formalmente dotati di pari diritti; [...] l'imperialità dissolve questa – almeno formale – uguaglianza e riduce coloro che le sono subordinati alla condizione di Stati clienti o di satelliti», ricordando, a supporto della sua tesi, la condizione «egemone» degli Stati Uniti nella NATO e

quella «imperiale» dell'Unione Sovietica nel Patto di Varsavia. La prima presentava un contesto di Stati formalmente uguali nel quale gli Stati Uniti calavano la loro supremazia militare ed economica; nella seconda, l'Unione Sovietica esercitava di fatto una opzione imperiale sugli «Stati satellite i cui movimenti venivano determinati dal centro». Dopo l'implosione dell'Unione Sovietica la geopolitica ha visto passare gli Stati Uniti dal ruolo egemone al ruolo imperiale di unica superpotenza, che nel medio termine non potrà essere insidiato dalla Cina. Quest'ultima potrebbe attendere a una posizione egemone o imperiale solo limitatamente all'Estremo Oriente dove però, particolare non trascurabile, lo scenario non è quello di un'alleanza ma di una sfida in un quadrante geografico di paesi in gran parte ostili al «gigante asiatico». La Cina è aperta sul mare da est a sud, gli altri versanti la chiudono in un *cul de sac*: a nord detiene con la Russia rapporti altalenanti, di volta in volta dettati dai comuni interessi antiamericani e antisلمici; con la Mongolia, seppure scarsamente influente, da sempre filorussa, ha solo ultimamente normalizzato i rapporti; a ovest entro i propri confini nello Xinjiang deve fronteggiare la minoranza etnica uigura, turcofona e musulmana, quindi le enigmatiche repubbliche ex sovietiche del Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan, e il non meno problematico Afghanistan; a sud, ancora entro il suo perimetro, il Tibet è lontano da una soluzione definitiva; oltreconfine ci sono inoltre i formidabili avversari storici: l'India e il Vietnam. Il Mar Cinese Meridionale è una area di stress geopolitico: gli arcipelaghi Paracelso e Spratly, d'interesse per la presenza di idrocarburi, costituiscono basi ideali per il controllo del Mediterraneo sud-asiatico, transitato giornalmente da decine di petroliere aventi per destinazione l'orlo meridionale del paese e il «Sol Levante». Infine rimangono Taiwan, «il problema dei problemi» cinesi, la guardinga Corea del Sud e il Giappone, il nemico di sempre. La Cina è inanellata in un cir-

cuito di Stati ostili che vedono con preoccupazione la sua rincorsa all'industrializzazione e allo sviluppo economico. In tale orizzonte geografico solo il Pakistan, appoggiato in funzione anti-indiana, il Myanmar, inchiodato da uno spietato regime militare, e la stremata Corea del Nord possono essere considerati paesi «amici»: francamente poco. Così radicate inimicizie sono un portato della stessa costituzione storica e culturale della Cina da sempre, come recita la autodefinizione «paese di mezzo», *pivot* dell'Estremo Oriente, compatto nell'identità etnica, consapevole della forza della «cinesità».

Gli Stati dell'Asia hanno sempre dovuto fare i conti con questa gigantesca e omogenea presenza, allo stesso tempo un suo elemento di debolezza, che rende impermeabile il paese ai non cinesi. L'impetuoso sviluppo della Cina rende guardinghi gli Stati confinanti avvicinandoli agli Stati Uniti, che hanno finora assicurato protezione a Giappone e Taiwan con sostanziale tranquillità. In tale quadro emerge la posizione australiana del laburista Kevin Rudd, premier dal novembre 2007, orientata a più stretti rapporti con la Cina, fortemente motivata dalle sue considerevoli risorse, che non trova un largo consenso nell'opinione pubblica interna né tantomeno presso l'alleato americano.

In tale quadro è opportuno inoltre sottolineare che l'adozione del modello economico occidentale non presuppone necessariamente e come scontata conseguenza l'accettazione della sua cultura. Grandi fusioni culturali hanno innegabilmente originato imperi con destini più ampi di quelli descritti da culture nazionali: Roma colse nei popoli con cui entrò in contatto numerose opportunità per il suo straordinario sviluppo; nel mondo odierno gli Stati Uniti, attraverso la metafora della frontiera di Frederick Jackson Turner, hanno generato da un *melting pot* «l'uomo nuovo» investito di un *manifest destiny*, negli ultimi anni *bushianamente* «appannato» nelle scelte di politica estera.

Ora, se si assume che l'incursione della cultura occidentale non renda *a priori* alcuno Stato, né tantomeno la Cina, un candidato a potenza imperiale, allo stesso tempo va notato che nella costruzione, per quanto «involontaria», di un impero, almeno due posizioni richiamano aspetti tra gli altri cogenti e ineludibili. La prima, assoluta, è una base economica e militare di prim'ordine, la seconda, la capacità di recepire e valorizzare culture diverse in nuove originali proposizioni, in altre parole una vocazione al *cosmopolitismo* riproposto tra gli altri da Ulrich Beck. Quest'ultima costituisce un cospicuo *atout* di rinforzo all'immagine e agli effetti della potenza, con modelli che attivano comportamenti imitativi non imposti, quello che Joseph Nye ha chiamato *soft power*, spesso confuso come causa del divenire imperiale, non come un eventuale, auspicato e desiderabile effetto.

Nell'ipotesi egemonica, al contrario, le basi economica e militare risultano determinanti e soprattutto definitivamente sufficienti e convincenti per il raggiungimento di un tale obiettivo. La Cina oggi non pare attrezzata per nessuna di queste posizioni: nello scenario imperiale non possiede né una forza economica e militare tale da imporre la sua supremazia né può improvvisamente diventare più cosmopolita e meno Han; l'egemonia, anche a livello regionale, appare preclusa per le ragioni di scacchiere prima richiamate. Parimenti appare difficile immaginare la Cina generatrice di *soft power*: la sua straordinaria cultura, del tutto accattivante, trova favori marginali al di fuori del paese. A occhi occidentali aspetti del cibo, dell'arte, della letteratura, del cinema, di pratiche filosofiche e mediche alternative aprono una parziale breccia emozionale, mai divenendo stabili modelli imitativi. In tal senso il vero limite della Cina deriva dalla forte autopercezione, risultato dell'omogeneità etnica e culturale di difficile comprensione al di fuori dei suoi confini. Il modello economico occidentale, di per sé in grado di innescare comportamen-

ti e abitudini culturali diverse, non distoglie i cinesi dalle loro tradizioni, come dimostrano gli oltre sessanta milioni di cinesi sparsi nel mondo, una vera e propria diaspora che mantiene ovunque lingua, usi e abitudini e vive il rapporto con la patria di origine come un legame privilegiato e di grande lealtà, integrandosi in modo superficiale e limitato con le comunità di accoglienza.

Anche le strade delle alleanze appaiono tortuose, difficili da percorrere e inserite in un quadro di sostanziale incertezza: il paese, tagliati bruscamente nel 1960 i rapporti con l'Unione Sovietica di Nikita Kruscev, non è legato a nessuna potenza e non ha disegnato alleanze durature e stabili, piuttosto si è proposto come capofila di un allineamento ant imperialista e antioccidentale e successivamente antisovietico, che lo hanno isolato fino alle aperture avviate da Deng Xiaoping dopo Tienanmen, sfociate nell'attuale paradosso di un'economia di mercato in un regime comunista che nel motto «arricchitevi» ha sintetizzato «l'esorcistica» voglia cinese di uscire da una secolare miseria.

L'attuale politica estera del grande paese asiatico, più che sostenuta da precetti ideologici o di ancoraggio a visioni strategiche condivise con altre nazioni, è ossessionata dalla ricerca di nuovi mercati e dal reperimento di risorse e materie prime per alimentare le proprie industrie. In tale perimetro si collocano le iniziative in Africa e in America Latina e il forte dinamismo economico con i paesi occidentali. Particolarmente attiva la presenza cinese in Africa dove, in aperta contrapposizione con l'Occidente, ha avviato in numerosi paesi in via di sviluppo programmi di cooperazione economica che nascondono aggressive politiche neocoloniali con pesanti condizionamenti di dipendenza. Più che di una geopolitica dovremmo parlare di una geoeconomia cinese con al centro i rapporti con gli Stati Uniti, primo mercato di esportazione del paese, dai quali riceve il maggior numero di investimenti produttivi

e finanziari e di cui detiene circa il 25% del debito pubblico.

Alla fine è qui che si gioca la partita: gli Stati Uniti continueranno a rappresentare il tradizionale «nemico» nei confronti del quale la Cina si muoverà su diversi piani; a fronte del vitale rapporto offerto dal mercato statunitense si attiverà un confronto tra grandi potenze che continuerà a essere lo scenario per almeno i prossimi tre lustri. Nondimeno la Cina considererà gli Stati Uniti un *benchmark*, un obiettivo da raggiungere (e nelle intenzioni superare), mettendo continuamente alla prova la potenza d'oltreatlantico. La costituzione, con la Russia, dello Shanghai Cooperation Organization (Gruppo di Shanghai), per bilanciare gli interessi statunitensi nel quadrante centro-asiatico, sebbene non abbia finora prodotto risultati di grande rilievo, evidenzia in ultimo l'opera di contrasto verso gli Stati Uniti anche in quell'area.

Il ruolo della Cina verrà plasmato nel nuovo *big game* planetario tra gli Stati Uniti, un primo drappello di grandi potenze, l'Unione Europea e la Russia e a seguire l'India, il Brasile e il Giappone, con la certezza che non le saranno fatti sconti. Le sue mosse politiche e di espansione economica saranno tenute continuamente sotto *stress* dagli altri competitori, pronti tatticamente a buoni rapporti prevalentemente nel mondo degli affari, ma del tutto indisponibili strategicamente a durature alleanze politiche con il «paese di mezzo».

[In base a: BECK U., *Lo sguardo cosmopolita*, Roma, Carocci, 2005; BRIGHI C., PANOZZO I. e I.M. SALA, *Safari cinese. Petrolio, risorse, mercati. La Cina conquista l'Africa*, Milano, ObarraO Edizioni, 2007; MÜNKLER H., *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2008; NYE J.S., *Il paradosso del potere americano. Perché l'unica superpotenza non può più agire da sola*, Torino, Einaudi, 2002; PAGDEN A., *Signori del mondo. Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia, 1500-1800*, Bologna, Il Mulino, 2005]

Franco Fatigati

GEOGRAFIA MEDICA

Il IX Seminario internazionale di Geografia medica

Salute e lavoro: questo il tema del IX Seminario internazionale di Geografia medica, tenutosi a Roma dal 13 al 15 dicembre 2007, nella sede della Società Geografica Italiana, presso Villa Celimontana, e del Dipartimento delle Scienze dei Segni, degli Spazi e delle Culture dell'Università «La Sapienza» di Roma. Lungimiranti gli organizzatori dell'evento Giovanni De Santis (Università degli Studi di Perugia) e Cosimo Palagiano (Università «La Sapienza» di Roma) che già nel 2005 avevano pensato a questo argomento di discussione, quando casi come quello della Thyssen Krupp – per citare quello più tragicamente coincidente al convegno – ancora non catalizzavano l'attenzione mediatica.

All'apertura dei lavori, presso la Sala Conferenze della Società Geografica Italiana, hanno preso la parola Guido Pescosolido (preside della Facoltà di Lettere e Filosofia della «Sapienza»), Gino De Vecchis (presidente dell'AIIG), Mark Rosenberg (presidente della Commissione IGU-UGI *Health and the Environment*), Franco Salvatori (presidente della SGI) e Luigi Frati (proretore della «Sapienza»), che hanno tutti sottolineato l'importanza di porre l'attenzione su un campo di interesse trasversale come quello del rapporto tra salute e lavoro.

Il ministro della Pubblica Istruzione, Giuseppe Fioroni, e l'onorevole Giampiero Bocci hanno fatto pervenire dal Parlamento la piena adesione ai lavori del Seminario.

Il Seminario – patrocinato da associazioni geografiche, dal Ministero della Salute e dal Comune di Roma – ha visto la partecipazione di un centinaio di studiosi, provenienti da diverse parti del mondo, tra cui Canada, Russia, Germania, fatto che ha favorito l'adozione di un approccio globale alle problematiche in discussione e ha consentito la comparazione tra diverse realtà.

Al fine di orientare l'analisi lungo un

percorso tematico, l'incontro si è articolato in quattro sessioni, la prima delle quali, *Influenze e conseguenze del lavoro sulla salute*, è stata magistralmente presieduta da Giacomo Corna Pellegrini che, nella sua relazione, ha passato in rassegna le possibili connessioni esistenti tra attività professionale, benessere economico, status sociale e livello di istruzione e le implicazioni che l'insieme di tali varianti possono determinare sulla salute del lavoratore. I contributi, diversificati per categorie professionali e per tipologie contrattuali analizzate (dal lavoro intellettuale al settore minerario ed estrattivo, dalla piaga del lavoro minorile al problema del precariato), hanno permesso di delineare un panorama ampio e prismatico. Ne è emerso che, fatta eccezione per le malattie professionali, circoscrivibili a categorie lavorative definite, lo svolgimento di un'attività sia qualificata e remunerativa sia di basso profilo vede l'incidenza delle stesse malattie (per esempio quelle cardiovascolari); così come un lavoro eccessivamente impegnativo e performante, ovvero la sua assenza, genera analoghe preoccupazioni dal punto di vista psicologico, provocando stati d'ansia e di stress.

In particolare proprio lo stress, prodotto dal logoramento fisico piuttosto che da quello mentale, sembra essere il massimo comune denominatore delle patologie che vessano l'essere umano, non solo oggi, se è vero che anche la nota mummia del Similaun pare ne abbia sofferto, come è stato sostenuto in uno degli interventi del Convegno.

La seconda giornata, svoltasi presso il Dipartimento delle Scienze dei Segni, degli Spazi e delle Culture, ha preso l'avvio con il saluto del direttore del Dipartimento Paolo Di Giovine. Guidata da perizia da Mario Fumagalli, la sessione ha posto l'attenzione sulla *Tutela della salute per una migliore qualità del lavoro*, rovesciando così i termini del rapporto causa-effetto, rispetto all'analisi della prima giornata di lavori. In altre parole, non solo il lavoro incide sulla salute, ma la salute è bene necessario e sufficiente per l'adempimento di attività professionali.

Anche in questo caso numerosi sono stati i punti di osservazione, dal benessere dell'impiegato d'azienda negoziato in cambio di produttività tramite la promessa seducente di un viaggio incentivato, alla salute negata agli occupati in agricoltura senza permesso di soggiorno, dall'ingegno curativo autogestito dei quartieri multiculturali, fino al tema della sicurezza nei cantieri. Problema, quest'ultimo, di rilevanza cogente, benché troppo spesso trascurato come mostrano le cronache recenti.

Non sono mancati approfondimenti giuridici sulle normative di riferimento in tema di valutazione dei rischi e tutela del lavoratore, che hanno rilevato una contraddittorietà del legislatore e una negligenza trasversale che, dal vertice alla base, vedono coinvolto non solo lo Stato, se non in funzione repressiva, ma anche i vari enti e le associazioni preposti allo svolgimento di tali funzioni, dalle ASL all'Ispettorato del lavoro, alle associazioni di categoria, ai sindacati.

Interessanti si sono mostrati i richiami di carattere storico alla legislazione sanitario-lavorativa in età borbonica, che hanno chiarito come l'argomento trattato non solo si dimostri di importanza ineludibile oggi, ma sia stato preso in esame anche da chi disponeva del potere in passato.

Di carattere prettamente sanitario la terza sessione dal titolo *L'apporto della scienza medica – e della medicina del lavoro in particolare – per la cura delle malattie*. In questa seduta, diretta con acume da Roberto Bernardi, è stato esaminato, ad esempio, il potenziale curativo del lavoro che, imponendo il rispetto di regole, orari e la condivisione con altri di spazi e doveri, si rivela, per sua stessa natura, efficace nel recupero e reinserimento di soggetti esposti a rischio di emarginazione sociale, svolgendo inoltre una funzione spesso disattesa dal servizio pubblico. In tal senso si muovono le *care farms*, fattorie sociali il cui utile non è valutato solo in termini di guadagno economico-finanziario, per altro presente, ma piuttosto nei risultati curativi riscontrati nei lavoratori occupati. L'acquisizione di consa-

pevolezza riguardo alle proprie competenze e specificità, la capacità di pensare con progettualità alla propria esistenza ed esperire positivamente la socialità sono obiettivi che si propongono anche altri servizi, come ad esempio il SAL (Servizio di Accompagnamento al Lavoro) il quale, fungendo da mediatore tra mondo del lavoro e soggetti deboli, agevola il processo di integrazione di questi ultimi nel contesto professionale più idoneo.

Significative, inoltre, le riflessioni risultanti dall'indagine sul servizio sanitario pubblico, sia rispetto ai paesi dove ancora se ne auspica l'avvento, sia relativamente all'Italia, dove il dibattito sul contenimento delle spese è problema di non facile soluzione, nell'annosa questione tra efficienza economica e garanzia di accesso alle cure. L'accentuazione del federalismo, in materia sanitaria, ha creato un dislivello evidente tra le varie regioni della nostra penisola, emerso anche nei contributi incentrati su realtà specifiche e sulle diverse qualità della vita.

Altri spunti interessanti sono stati offerti dalle analisi delle possibilità di supporto che la geografia può rivolgere, tramite i GIS, agli studi epidemiologici.

Nell'ultima giornata i lavori del convegno, presieduti con grande competenza da Mark Rosenberg, si sono focalizzati su *I riflessi negativi dello status di malattia degli addetti al mondo del lavoro*, analizzando situazioni in cui l'assenza di benessere compromette per il lavoratore l'espletamento delle proprie funzioni, nonché in taluni casi la sua incolumità fisica. Purtroppo si genera un circolo vizioso nel quale l'attività lavorativa incide sullo stato di salute che peggiora particolarmente nei casi in cui c'è il rischio di perdere il lavoro. Inutile dire che, come spesso accade, per una sorta di effetto domino distruttivo queste situazioni finiscono per attecchire in contesti ambientali degradati, complicando l'inversione di rotta verso una spirale ascendente.

Nei cantieri, nel campo minerario-estrattivo e in quello siderurgico, la situazione è particolarmente grave soprattutto nel Mez-

zogiorno, dove il lavoro «sommerso» è frequente e si presta a soprusi da parte di datori di lavoro spregiudicati, che sfruttano la disperazione e spesso l'ignoranza dei loro dipendenti, soprattutto se clandestini extracomunitari. I lavoratori, dal canto loro, finiscono spesso per sottovalutare i rischi del mestiere e sovrastimare le proprie abilità, anche quando, pur in situazioni di legalità contrattuale, non vengono richieste e messe in atto le misure di tutela opportune, laddove non fossero già assicurate. Oltre al rischio di infortunio si sommano i pericoli derivanti dall'inalazione prolungata di polveri di silice o cinabro, per non parlare dell'inquinamento prodotto da raffinerie e stabilimenti petrolchimici, la cui incidenza nell'insorgere di patologie neoplastiche è testimoniata da un'ormai vasta letteratura scientifica.

I contributi presentati, per la varietà degli aspetti di volta in volta indagati e per il loro carattere interdisciplinare, hanno sollevato stimolanti dibattiti, seguiti a ciascuna relazione, e tracciato la strada per nuovi studi, compiendo pienamente gli intenti annunciati in apertura del Convegno da Palagiano, che ha sottolineato come la geografia non abbia la presunzione di risolvere un problema così vasto ma possa certamente dare un apporto importante nell'incentivare la ricerca. In attesa della pubblicazione degli atti, la cui uscita è prevista per la fine del 2008, che saranno come di consueto curati da Giovanni De Santis, sembra auspicabile augurarsi che il tema non resti appannaggio di interesse elitario, ma sia avvertito dall'intera società civile, non fosse altro perché la nostra Costituzione si apre con le parole: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro».

A conclusione dei lavori, infine, Cosimo Palagiano, nel ringraziare tutti i relatori e i partecipanti che hanno animato il Seminario, ha dato appuntamento al prossimo Seminario internazionale di Geografia medica, il X, che si terrà nel 2010, nel pieno rispetto della cadenza triennale.

Silvia Zanolli

PROBLEMI AMBIENTALI

Biodiversità, agricoltura, aree protette e paesaggi rurali

Il 18 giugno, all'Arancera dell'Orto Botanico di Roma, si è svolta la giornata di studio *Biodiversità, agricoltura, aree protette e paesaggi rurali*, organizzata dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare e dal Centro di ricerca interuniversitario *Biodiversità, Fitosociologia ed Ecologia del paesaggio*, con il patrocinio della Società Botanica Italiana e della Società Italiana di Scienza della Vegetazione. Obiettivo centrale del convegno è stato promuovere un confronto tra mondo istituzionale e della ricerca sulla valorizzazione dei paesaggi rurali e sulla conservazione delle risorse agricole, con un'attenzione particolare alle esperienze realizzate nelle aree protette nazionali. Dopo una prima serie di relazioni dei referenti istituzionali e dei ricercatori esperti nelle tematiche in oggetto, una seconda tavola rotonda è stata, infatti, dedicata a quattro parchi: Dolomiti Bellunesi, Cilento e Vallo di Diano, Majella e Madonie.

Particolarmente interessante, dunque, il *focus* della giornata di studio sui paesaggi rurali italiani, depositari di un importante patrimonio culturale e di biodiversità e tuttavia minacciati dall'intensificazione dell'agricoltura industriale, o dall'abbandono dei terreni e dalla conquista di nuovi spazi da parte dell'urbanizzazione. Di qui la necessità di promuovere programmi e progetti per la salvaguardia dei valori storici e culturali del mondo rurale e delle attività agro-silvo-pastorali, come già sta avvenendo in molte aree protette che hanno assunto un ruolo cruciale nella ricerca di una maggiore integrazione tra uomo e ambiente.

Tali azioni sono di importanza strategica anche per l'implementazione del Trattato internazionale sulle risorse fitogenetiche per l'alimentazione e l'agricoltura, promosso dalla FAO, che mira a garantire la sicurezza alimentare attraverso la conservazione, lo scambio e l'uso sostenibile delle risorse ge-

netiche vegetali. Adottato nel 2001, il Trattato ha lo scopo di salvaguardare un patrimonio vitale per le generazioni future, per oltre tre quarti andato perduto nell'ultimo secolo. Delle circa 10.000 specie vegetali utilizzate per alimentarsi nel corso dei secoli, oggi ne vengono, infatti, impiegate soltanto un centinaio. Tra gli interventi proposti durante la giornata di studio, molti hanno richiamato la necessità di accrescere anche in Italia la conoscenza delle varietà agricole ancora esistenti al fine di garantirne la salvaguardia.

In tale quadro di riferimento concettuale, in apertura dei lavori, Aldo Cosentino, direttore generale della Direzione per la protezione della natura del Ministero dell'Ambiente, ha sottolineato il bisogno di favorire una più stretta collaborazione tra le istituzioni e le amministrazioni locali e di incrementare il controllo e la verifica delle azioni di governo sul territorio. Un ruolo cruciale di presidio e di monitoraggio spetta agli Enti parco che, secondo Carlo Blasi, direttore del Centro di ricerca interuniversitario organizzatore dell'evento, devono promuovere politiche integrate che tengano conto del valore ecologico e culturale dei paesaggi rurali. È dunque cruciale favorire il riconoscimento delle identità dei paesaggi, in particolare di quelli tradizionali, connubio importante di agricoltura, natura e cultura e frutto del lungo processo di integrazione tra uomo e ambiente.

La relazione di Stefano Gomes, della divisione Biosicurezza del Ministero dell'Ambiente, ha richiamato l'attenzione sulla necessità di poter attribuire ai beni naturali e alla biodiversità un valore economico e d'uso, sottolineando come la gestione delle risorse genetiche costituisca una questione economica oltre che ambientale. Spetta all'amministrazione pubblica la gestione di tali risorse affinché ne sia garantito lo scambio, la condivisione e l'accesso.

Il ruolo dell'amministrazione è stato al centro dell'intervento di Giuseppe Blasi, direttore generale dello Sviluppo rurale, infrastrutture e servizi del Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, che ha

sottolineato come sia necessario sostenere gli agricoltori e, in particolare, metterli in grado di sfruttare al meglio le loro capacità di rispondere agli *inputs* della Politica Agricola Comune. Rispondere ai nuovi obiettivi della PAC significa soprattutto aiutare gli agricoltori ad assumere il compito di «custodi della biodiversità», che è la principale sfida del futuro per l'agricoltura.

Un dato positivo degli ultimi anni è, per fortuna, l'interesse crescente nei confronti dell'agricoltura biologica e dell'uso sostenibile dei prodotti fitosanitari, come dimostrano le ricerche condotte dall'Agenzia per la protezione dell'ambiente e i servizi tecnici (APAT) illustrate da Paolo Gasparri.

Buoni esiti stanno dando anche le ricerche condotte dal Centro di ricerca per la frutticoltura di Roma, evidenziati da Carlo Fideghelli, mirate alla raccolta e alla conservazione del materiale genetico agricolo. Obiettivo finale è l'utilizzo e la valorizzazione delle varietà autoctone per promuovere i prodotti tipici legati al territorio.

Nella seconda sessione della giornata, la parola è passata ai rappresentanti delle aree protette che hanno illustrato le azioni messe in atto per rispondere alle sfide emerse nel corso della mattinata. La successione dei vari interventi ha permesso di evidenziare, anche attraverso un corredo fotografico interessante, il notevole patrimonio di varietà agricole e di paesaggi rurali che caratterizza l'Italia e in particolare le quattro aree esaminate: Dolomiti Bellunesi, Cilento e Vallo di Diano, Majella e Madonie. Particolarmente suggestiva la panoramica iconografica del Parco del Cilento e Vallo di Diano, illustrata da Nicola di Novella. Stefano Mariech, vicedirettore del Parco delle Dolomiti Bellunesi, ha sottolineato le strategie adottate per far fronte all'abbandono dei campi, nelle aree montane, e per favorire il recupero di coltivazioni tradizionali di varietà di melo e pero e di altre 200 specie di piante.

Nicola Cimini, direttore del Parco della Majella, ha sottolineato le politiche adottate per la valorizzazione delle produzioni tradizionali, attraverso la promozione di una rete

di ristoranti di qualità dove è possibile gustare oltre 50 varietà locali.

Il grande patrimonio di biodiversità frutticola arborea del Parco delle Madonie è stato illustrato da Peppuccio Bonomo, che ha sottolineato anche i notevoli sforzi che l'Ente parco sta indirizzando nella raccolta, nel censimento e nella conservazione del germoplasma. Pasquale Marino, in rappresentanza dello stesso parco, ha mostrato gli interventi attuati nel recupero di varietà di noccioli, meli, peri e mandorli, coltivate sin da tempi antichissimi.

A conclusione di questa sessione Antonello Zulberti, di Federparchi, associazione che rappresenta oltre 160 parchi, ha sottolineato come sia opportuno condividere e mettere in rete le buone pratiche di gestione individuate e attuate con successo nelle varie realtà locali. È necessario, inoltre, che tali azioni positive «contaminino» i territori oltre i limiti delle aree protette, poiché solo così sarà possibile dare un contributo decisivo alla tutela della biodiversità.

Prima di passare alle conclusioni, Valerio Genovesi ha illustrato un progetto della Società Botanica Italiana e del Ministero dell'Ambiente, che prevede la realizzazione di una banca dati relativa agli organismi geneticamente modificati e alle risorse fitogenetiche presenti in Italia. La prima parte del database riguarda, dunque, le specie coltivate e presenti nel Trattato FAO, con un *focus* specifico sulle varietà locali; la seconda sezione raccoglie materiale informativo e bibliografico sugli OGM, in particolare sul rischio derivante dalla loro utilizzazione.

Carlo Blasi, riprendendo le fila di tutte le relazioni, ha terminato i lavori della giornata lanciando un programma di ricerca, che preveda la collaborazione tra Ministero dell'Ambiente, Ministero delle Politiche Agricole, Regioni e parchi italiani e che sia finalizzato a promuovere la valorizzazione degli ecosistemi, dei paesaggi rurali e delle produzioni di qualità, coniugando innovazione e tradizione.

Miriam Marta

STORIA DELLE ESPLORAZIONI

Cristoforo Colombo alle Isole Canarie

Terminate le celebrazioni per il Quinto centenario della scomparsa del grande genovese, che nel 1492 scoprì il Nuovo Mondo, l'interesse degli studiosi nei confronti di Cristoforo Colombo non si è sopito. Tra le recenti pubblicazioni dedicate all'esploratore merita una menzione il numero CXLII del «Boletín de la Real Sociedad Geográfica», la Società Geografica spagnola, l'ultimo del 2006, per gran parte dedicato a Colombo. I professori Diego García e Cuesta Domingo hanno ripercorso le ultime celebrazioni colombiane, nei due centenari della scoperta e della morte, che sono servite a puntualizzare molti aspetti dell'avventura del grande ammiraglio. Cuesta Domingo, in particolare, ha illustrato l'importanza della nautica e della cartografia per il «marittimo scopritore» il cui «primo luogo formativo fu Genova. Uno Stato importante e non piccolo, una capitale prospera e non un porto».

Il genovese fu lo scopritore degli alisei e delle correnti, e grande ideatore della «rotta di ritorno», una volta che i re di Castiglia acconsentirono al suo viaggio. Proprio la scoperta degli alisei e delle correnti che aiutano a passare dalle coste africane a quelle americane offrì a Colombo l'opportunità di fare scalo nelle Canarie con le sue navi, prima di avventurarsi nelle quattro traversate atlantiche. Alle ragioni che spinsero Colombo a sostare nelle Isole Canarie, l'autore della presente nota ha dedicato alcune pubblicazioni, tra cui un volume, edito nella collana storica dell'editore genovese De Ferrari, e un articolo incluso nel numero della rivista della Real Sociedad Geográfica già menzionato. Certamente Colombo si era reso conto che gli alisei prendevano forza proprio sopra i cieli delle Canarie e che nel mare le correnti seguivano un percorso quasi parallelo. Le Isole erano possedimento spagnolo, la cui completa conquista si stava svolgendo proprio ai tempi dei primi due viaggi dell'esploratore. Erano già prov-

viste di almeno due porti attrezzati, anche per riparazioni importanti alle navi, negli scali di Gando e Las Isletas, vi risiedeva un governatore spagnolo, c'era una forza armata e c'erano i primi mercanti genovesi provenienti da Siviglia sui quali eventualmente appoggiarsi. C'era inoltre la possibilità di effettuare rifornimenti di acqua, legna, cibi freschi e conservati, tutte cose indispensabili per una traversata valutata di 30-40 giorni. Dopo il primo viaggio, constatata la scarsità di piante e animali utili sulle varie isole da lui visitate, Colombo decise di utilizzare le Canarie per fare provviste di granaglie, canna da zucchero, cavalli, muli, vacche, agnelli, capre, banane, agrumi, ortaggi che gli spagnoli avevano già fatto attecchire sulle sette isole, per trasportarli in quelle caribiche dove fornirono la base per il sostentamento della popolazione spagnola e, più in generale, europea in pochi anni trasferitasi per popolare le terre dell'oltrealantico. Si mette dunque in luce un aspetto poco noto del grande ammiraglio, vale a dire la sua sensibilità verso i prodotti che la natura aveva messo a disposizione dall'una e dall'altra parte dell'oceano. In questo senso Colombo fu un attento colono, un uomo interessato anche alla terra.

I saggi sull'esploratore pubblicati dalla Real Sociedad non danno invece risalto alle recenti polemiche sui temi colombiani, né al mancato processo nei confronti dell'esploratore, di cui si è tanto parlato, né allo studio recente che mira a vedere quanto del sangue dei Colombo è ancora presente in quello delle famiglie che si fregiano di quel prestigioso cognome che ha reso famoso il più grande dei genovesi, come ci hanno insegnato gli studi della scuola della stessa città fino alla fine dell'Ottocento e i più vicini Taviani, Agosto, Surdich, Airal di, Conti, Caraci. Né si menzionano le pseudo-scoperte di altri Colombo, con il nome più o meno storpiato, la cui nascita si fa risalire a tanti paesi dell'area mediterranea. Per il vero Colombo si tratta forse di una bella soddisfazione.

Sandro Pellegrini

Filippo De Filippi e le spedizioni scientifiche italiane in Asia centrale

Anticipando di poco il centenario della prima spedizione italiana al Karakorum (1909-2009), la Società di Studi Geografici ha organizzato lo scorso marzo, a Firenze, il convegno e la mostra *La Dimora delle nevi e le carte ritrovate. Filippo De Filippi e le spedizioni scientifiche italiane in Asia centrale (1909 e 1913-1914)*. L'idea è nata dal ritrovamento dei diari autografi di De Filippi, mai catalogati e dunque ancora inediti, posseduti dalla Società di Studi Geografici e dall'ex Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, ora Dipartimento di Studi Storici e Geografici, oltre ai cinque album di foto ufficiali della spedizione 1913-1914, rilegati e intitolati *Spedizione asiatica De Filippi 1913-14*, che non erano stati finora oggetto di studi approfonditi. Circa 4.000 scatti, per la maggior parte dovuti al fotografo ufficiale della spedizione, il tenente del Genio Cesare Antilli, sostituito, dopo il suo imprevisto rientro in Italia a seguito dello scoppio della prima guerra mondiale, dall'astronomo Giorgio Abetti. Tra le firme della imponente documentazione per immagini, ci sono anche quelle del topografo britannico Alfred Spranger e dei geografi Giotto Dainelli e Olinto Marinelli. Insieme ai diari di De Filippi sono state ritrovate anche alcune copie delle foto della spedizione del 1909 scattate da Vittorio Sella, il fotografo della montagna per eccellenza, e alcuni panorami realizzati da Federico Negrotto.

Arduo compito della Società di Studi Geografici, sostenuto grazie alla capacità organizzativa di Laura Cassi, curatrice dell'iniziativa nel suo insieme e, in particolare, della mostra e del catalogo con Valeria Santini, è stato quello di radunare materiali d'archivio di diversi istituti: il Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze, il Gabinetto Vieusseux, l'Istituto Geografico Militare, l'Osservatorio Astrofisico di Arcetri, la Società Geografica Italiana, i Dipartimenti di Astronomia e Scienza dello Spazio e di Studi Storici e Geografici dell'Università di Firenze.

Così composto, il corredo iconografico messo in mostra ha restituito, per la prima volta in un quadro unitario, gli sguardi dei diversi studiosi al seguito della spedizione De Filippi: il medico, l'astronomo, l'esploratore-geografo, il militare fotografo. La mostra ha fatto seguito a due giorni di convegno densi di contributi scientifici e aperti dall'intervento di Carlo Da Pozzo, in qualità di presidente della Società di Studi Geografici. Dopo i saluti dei rappresentanti degli enti coinvolti nella manifestazione, degli eredi De Filippi, del presidente del Club Alpino Italiano e del presidente del Comitato Scientifico Centrale del CAI, del presidente del Comitato Glaciologico Italiano e del direttore dell'IMONT, studiosi di diversa estrazione hanno rivisitato il tema delle spedizioni italiane nell'Asia centrale, con relazioni sul rapporto tra uomo e montagna oggi e sul significato che nel mondo globalizzato assumono il viaggio e le esplorazioni. Nella tavola rotonda conclusiva si è discusso di conservazione e valorizzazione del patrimonio scientifico.

Il Karakorum oggi è noto anche perché meta di turismo d'alta quota, un turismo selezionato ma non esclusivo; i risultati delle esplorazioni interessano il grande pubblico tanto che si moltiplicano, su Internet, informazioni e resoconti dei singoli viaggiatori. Lo ricorda Giacomo Corna Pellegrini, valutando molto positivamente questa crescita di attenzione da parte di un pubblico generalista, e non solo di studiosi, come una nuova «voglia di geografia». D'altra parte, risalire alle testimonianze degli esploratori e, sulle loro tracce, ripercorrerne gli itinerari, «sarebbe un viaggio di esplorazione straordinario», ha detto Franco Farinelli, mentre Annibale Salsa ha ribadito la necessità di «una nuova alfabetizzazione della cultura del viaggiare», di cui dovrebbe farsi carico la comunità scientifica. L'ignoto non è più legato a una conoscenza oggettiva, ma soggettiva, e l'imperativo categorico del nuovo viaggiatore è la velocità: anche la montagna non sfugge a quest'obbligo di raggiungere al più presto la meta, e i soci CAI, dice il suo

presidente Salsa, «non conoscono più le nostre montagne, tanto che sono i luoghi vicini che occupano ormai la dimensione dell'ignoto».

Se Andrea Cantile si è soffermato sulla trasformazione della montagna nella cartografia, Angelica Sella ha ricostruito la figura di Vittorio Sella, fotografo ufficiale di tante spedizioni del Duca degli Abruzzi e valente alpinista, che nel suo lavoro è riuscito a sintetizzare bene l'aspirazione alla documentazione scientifica e la dimensione estetica ed emotiva. Francesco Surdich, nel tracciare l'*excursus* storico delle spedizioni italiane in Asia centrale da metà Ottocento agli anni Trenta del Novecento, ha sottolineato come esse furono importanti non soltanto dal punto di vista della geografia fisica, ma anche della geografia antropica e della geografia culturale, che si avvalgono anche di informazioni che spesso si ritrovano proprio nei diari di viaggio. Mattia Sella ha posto l'accento sugli importanti risultati geologici e geografici che le spedizioni italiane d'inizio Novecento in Karakorum permisero di raggiungere: valga per tutti il nome di Giotto Dainelli, autore di una monumentale opera in 12 volumi, dal titolo *Risultati geologici e geografici*, II serie dell'opera *Relazioni scientifiche della spedizione italiana De Filippi, nell'Himalaya, Karakorum e Turkestan cinese (1913-1914)* – da notare che la I serie *Geodesia e geofisica* era stata diretta da De Filippi.

Ed ecco emergere le personalità e i contributi scientifici dei protagonisti di questi viaggi di esplorazione: Enzo Bargiacchi ha illustrato con passione la figura e l'opera di Giuseppe Tucci, Nico Mastropietro quella di Fosco Maraini, il notissimo autore di *Segreto Tibet*, Luisa Rossi ha ripercorso la vicenda dell'ancora ignorato Eugenio Gherzi, ufficiale di Marina arruolato come fotografo al seguito delle spedizioni di Tucci in Asia centrale; Leonardo Rombai quella di Filippo De Filippi, Maria Mancini ha raccontato un succulento *backstage* della spedizione del 1913-1914 incentrato sulla figura del geologo-geografo Giotto Dainelli, di cui la

Società Geografica Italiana conserva il diario di viaggio, il piano originale della spedizione e un interessante carteggio con De Filippi, oltre a diversi album fotografici. Margherita Azzari e Laura Cassi hanno illustrato la ricerca delle tracce lasciate da questi protagonisti in giro per Firenze: i diari di De Filippi, di Ginori Venturi, i cui appunti si conservano in parte nella biblioteca della sezione fiorentina del Club Alpino Italiano, quello di Cesare Antilli e il diario di Giorgio Abetti, conservato presso la biblioteca dell'Osservatorio Astrofisico di Arcetri, ma non solo. Da questa insolita caccia al tesoro sono scaturiti altri spunti di dibattito. Ecco allora gli interventi di Massimo Mazzoni sull'uso delle stelle per rimappare la Terra, il *focus* sulla sostenibilità e sulle risorse nelle aree fragili di Pierpaolo Faggi, quello di Claudio Smiraglia sull'evoluzione dei ghiacciai del Karakorum, di Gianni Tartari sull'esplorazione scientifica attuale in Himalaya e Karakorum, e di Giampietro Verza sul ruolo dell'alpinismo scientifico in quelle aree del mondo.

La tavola rotonda, con i contributi di Zeffiro Ciuffoletti, Bruno Vecchio, Massimo Diaco, Emanuela Sesti, Fausto Barbagli, Cosimo Chiarelli, coordinati da Maria Tinacci, ha fornito contenuti per un'interessante riflessione sul ruolo della fotografia in geografia e, più in generale, sul tema del patrimonio d'archivio – foto e documenti, come i diari inediti esposti a Firenze in questa occasione – che può avere una buona efficacia culturale anche presso il grande pubblico quando viene adeguatamente valorizzato.

Raffaella Rizzo

NOTIZIE BREVI

La Cartoteca della Società Geografia Italiana ha ricevuto dal socio ingegnere Roberto Raspagliesi più di 150 fogli della Carta Geologica d'Italia. La raccolta apparteneva al dottor Antonino Motta (1920-1993), insigne geofisico e maestro di vita alla cui memoria viene dedicata la donazione.